

Francis Desramaut

La Chiesa cattolica contemporanea di fronte alla povertà*

La Chiesa di Gesù Cristo non è la guardiana del buon ordine sociale, secondo il quale i ricchi conservano e accrescono i loro beni e, accanto a loro, i poveri rimangono poveri e, spesso, troppo spesso, vivono nella miseria. Interpellata da nuove forme di povertà, la Chiesa cattolica contemporanea è stata incessantemente spinta a rinnovare la sua testimonianza di “Chiesa dei poveri”, a suscitare apostoli per il mondo dei poveri e, soprattutto a partire dalle conferenze del Celam a Medellín (1968) e a Puebla (1979), a precisare la sua “opzione preferenziale” per essi, nella convinzione che “Dio è dalla parte dei poveri” e che “i poveri sono la Chiesa”, cioè che i poveri sono nella Chiesa in prima fila.

Il tema è comprensibilmente vasto, ci limiteremo a sintetizzare le linee profetiche del magistero dei rappresentanti più accreditati della Chiesa, i sommi pontefici, i vescovi e, soprattutto, Giovanni Paolo II, sulla base delle tracce lasciate dai loro interventi, dall’enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI nel 1967 all’esortazione post-sinodale di Giovanni Paolo II *Ecclesia in America* del gennaio 1999.

Il loro insegnamento ha: 1. Denunciato la miseria; 2. Formulato una ideologia per sradicarla; 3. Proposto una strategia di lotta contro di essa; 4. Disegnato un mondo utopico nel quale la miseria dovrebbe scomparire.

La denuncia della miseria

Povertà non corrisponde a miseria. La povertà evangelica è stata magnificata, la miseria, quando i beni indispensabili alla

* Traduzione dal francese di Cosimo Semeraro.

vita vengono a mancare, sarà sempre inaccettabile. La fame produce i suoi morti ancora oggi. All'inizio del 1999, veniva comunicato che, dal 1995, ben tre milioni di persone erano morte di fame nella Corea del Nord, quasi un ottavo della popolazione. La malnutrizione stessa che minaccia la salute di una nazione deve essere considerata come un flagello.¹ In un mondo fortemente fiero d'un arricchimento senza limiti, la Chiesa ha solennemente e continuamente denunciato lo "scandalo" della miseria. Grazie a Dio non era la sola a farlo. Diversi organismi dipendenti dall'O.N.U. si interessavano anche ai rifugiati e agli affamati. Ma è necessario esaminare e prendere consapevolezza da che parte pendeva allora l'attenzione della Chiesa cattolica.

Nel 1981, in una allocuzione ai rappresentanti della F.A.O., Giovanni Paolo II dichiarava: "È di assoluta priorità che gli sforzi sostenuti da tutti siano orientati verso l'eliminazione della "povertà assoluta", questa povertà che affligge la popolazione di tanti paesi in via di sviluppo. La povertà assoluta è una situazione nella quale la vita è talmente limitata dalla mancanza di nutrimento, dalla sottanutrizione, dall'analfabetismo, dai tassi di mortalità infantile e dalla debole speranza di vita, che non oltrepassa nemmeno il limite minimo della decenza umana. La persistenza di una povertà così degradante e soprattutto la carenza del minimo assolutamente necessario per il cibo sono uno scandalo per il nostro mondo dove si riscontrano enormi contrasti di livello fra paesi ricchi e paesi materialmente poveri".²

Le denunce avanzate dalla Chiesa delle situazioni di estrema miseria non sono affatto mancate nel corso degli ultimi decenni. In Costa Rica, nel 1980, secondo l'episcopato locale,

¹ Si veda il documento del Pontificio Consiglio "Cor unum" *La faim dans le monde*, del 4 ottobre 1996, n. 6. Questo documento pubblicato in francese dalla tipografia vaticana è stato riprodotto in *Documentation Catholique* (d'ora poi citeremo DC) 1996, p. 958-987: la libera traduzione italiana del curatore si basa su questa versione francese.

² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla FAO in Roma del 13 nov. 1981*, tradotto e pubblicato in francese in DC 1981, p. 1101: la nostra traduzione italiana nel presente contributo fa riferimento a questo testo francese.

un terzo circa della popolazione viveva in uno “stato di estrema povertà, cioè nella miseria”.³ Le guerre civili, soprattutto in Africa (Sudan, Ruanda, Zaire, Sierra Leone) hanno creato immensi campi di miserabili, che hanno suscitato gli appelli della Chiesa. I paesi ricchi, con i loro senzateo, poveri fra i poveri, avevano anche i loro miseri. La Chiesa lo sapeva: “...Quelli che non hanno un tetto costituiscono una categoria ancora più povera, che tutti dobbiamo aiutare. Siamo convinti che una abitazione è più che un semplice tetto, e che là l'uomo crea la sua vita, e vi costruisce anche, in qualche modo, la propria identità più intima e le relazioni con gli altri”, scriveva Giovanni Paolo II nel 1987.⁴ In uno dei suoi viaggi sugli altipiani boliviani, a 3700 metri d'altezza, il vescovo del luogo lo invitava a guardare i 160.000 lavoratori, fra i quali molti indios quechuas e aymaras, venuti ad accoglierlo all'aeroporto: “Santo Padre, guardate questi volti, vedete su di essi i tratti del volto sofferente di Cristo [...]. Essi chiedono una liberazione cui non si giunge mai[...]. Essi incarnano questo degrado umano cui si è giunti per colpa di una ingiustizia, provocata dall'egoismo e dall'individualismo, le molteplici conseguenze del male, del peccato e dell'indifferenza radicate nelle strutture storiche e concrete”. Un minatore e un agricoltore ribadivano: “Noi minatori siamo abbandonati. Nei villaggi non si sente che il pianto dei bambini affamati [...]. Il salario d'un operaio non basta per vivere e, a causa di ciò, adottiamo forme di lotta e di protesta che sono represses con la violenza”.⁵ Tre anni dopo, Giovanni Paolo II scopriva lo stesso volto di Cristo sofferente fra gli abitanti dell'immensa favela (600.000 abitanti) alla periferia della capitale del Messico: bambini vittime della povertà, giovani disorientati, operai mal retribuiti, genitori angosciati, gente emarginata e maltrattata “non solo per la mancanza di

³ *Lettera pastorale dei vescovi del Costa Rica*, febbraio 1980 ; qui si riportano brani tradotti dal testo pubbl. in francese in DC 1981, p. 133.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera al card. Roger Etchegaray*, 8 dic. 1987, pubbl. in DC 1988, p. 183.

⁵ *Mons. Julio Terrazas, vescovo di Oruro, Bolivia, al papa Giovanni Paolo II in occasione della sua visita l'11 maggio 1988*; qui si riportano brani tradotti dal testo pubbl. in francese in DC 1988, p. 544.

beni materiali, ma anche per il degrado e l'inquinamento di tutto l'ambiente".⁶ La povertà aumentava anche nel Brasile, un paese ricco, ma con "una piccola minoranza sempre più ricca e con una immensa moltitudine di poveri".⁷

Nell'ultimo decennio del secolo, le proposte del papa si fecero sempre più pressanti: "Mai la terra ha tanto prodotto e mai ha dovuto contare tanti affamati. I frutti della crescita continuano ad essere spartiti senza equità", esclamava nel 1993 davanti agli ambasciatori dei 145 paesi accreditati presso la Santa Sede.⁸ La Russia impoveriva drammaticamente, per lo meno nelle fasce medie della popolazione. Si parlava di esclusione generalizzata: "L'esclusione si accentua perfino nei paesi industrializzati", dichiarava lo stesso Giovanni Paolo II nell'ottobre del 1995.⁹ All'inizio di quell'anno, il Vaticano ricordava, cifre alla mano, in occasione del Vertice mondiale di Copenaghen dell'O.N.U. sullo sviluppo sociale, la situazione disastrosa di tutta una fascia dell'umanità, soprattutto delle donne. Si diceva, per esempio: "Più d'un miliardo d'individui vivono attualmente in uno stato di assoluta povertà e sono concentrati soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Un grande numero di persone in questi paesi, delle quali la maggior parte sono donne, non gode di un accesso abituale ai benefici e alle risorse, né ai servizi sociali essenziali[...]. Quasi 770 milioni di persone muoiono ogni anno a causa della miseria[...]. Le donne vivono più degli uomini nella più assoluta povertà, con conseguenze prevedibili e drammatiche per loro e per i loro figli".¹⁰

⁶ *Omelia a Chalco, Messico, 7 maggio 1990*; qui si riportano brani tratti dal testo pubbl. in francese in DC 1990, p. 592.

⁷ *Messaggio del Consiglio permanente dell'episcopato brasiliano, 23 nov. 1990*, dal testo francese pubbl. in DC 1991, p. 301.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Corpo Diplomatico presso la S. Sede, 16 genn. 1993*, pubbl. in DC 1993, p. 154-155.

⁹ *Discorso all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per gli emigranti, Roma 27 ott. 1995*, trad. dal testo pubbl. in francese in DC 1995, 1024-1025.

¹⁰ *Esposito di Joaquín Navarro-Vals, direttore della Sala Stampa della S.Sede, Città del Vaticano 28 febr. 1995*; brano tradotto dal testo pubbl. in DC 1995, p. 314.

In questo fine secolo, la Chiesa creava opinione attraverso i mezzi di cui poteva disporre. La povertà miserabile è un attentato alla dignità dell'uomo, gridava, la crescita economica non basta all'umanità, si richiede solidarietà e condivisione a livello non solo nazionale, ma internazionale.

Le idee maestre della lotta della Chiesa contro la miseria

La Chiesa, ben guardandosi dal mescolarsi nella politica mondiale, si serviva di una ideologia di fondo, tanto poco indulgente verso l'ultra-liberalismo imperante nei commerci internazionali, quanto avverso al collettivismo che stava ormai affondando con l'Unione Sovietica. La sua dottrina sociale, molto avanzata della *Populorum progressio*, è stata riformulata nel 1991, un secolo dopo la *Rerum novarum* nell'enciclica *Centesimus annus* (Primo maggio 1991).¹¹ In materia di povertà, attraverso la voce dei suoi profeti, la Chiesa ha allora proclamato: 1. La preferenza di Dio va ai poveri; 2. I beni del creato sono destinati a tutti; 3. La società deve essere al servizio delle persone libere; 4. Il primo precetto divino è quello della carità, che si fonda sulla solidarietà universale degli esseri umani e dei popoli.

La Chiesa poggiava la sua ideologia essenzialmente sulla Bibbia, soprattutto sul Vangelo. Di conseguenza, "il Papa vi ama perché voi siete quelli che Dio preferisce, predicava Giovanni Paolo II agli abitanti d'un quartiere derelitto di Guadalajara (Messico). Quando ha fondato la sua famiglia che è la Chiesa, pensava all'umanità povera, quella bisognosa. Per sollevarla, ha inviato precisamente suo Figlio, che è nato povero ed è vissuto fra i poveri per arricchire noi della sua povertà".¹² Bisognava ricordarsi che "Natale è una incomparrabile lezione di povertà [...]. Tutto il messaggio del Vangelo, che si colloca fra la nascita e la morte di Cristo, è un annun-

¹¹ Testo dell'enciclica pubbl. in DC 1991, p. 518-550.

¹² GIOVANNI PAOLO II *agli abitanti del quartiere Santa Cecilia a Guadalajara, 30 genn 1979*; trad. del testo pubbl. in francese in DC 1979, p. 179.

cio, un'apologia della povertà".¹³

Dunque "beati i poveri di cuore", loro che sono i più aperti a Dio e alle "meraviglie di Dio", i più misericordiosi, perché i cuori aperti a Dio, proprio in quanto tali, sono i più aperti agli uomini. La loro povertà li dispone ad aiutare efficacemente, a condividere quel che sono.¹⁴ Grande è l'anima del povero, non gli occorre che prendersi per mano, affermava Giovanni Paolo II in un degradato rione della periferia di Lima.¹⁵ Mettersi dalla parte del povero non costituisce un lusso per la Chiesa.

Ma perché, se le cose stanno così, arricchire il povero con il rischio di farlo uscire da una povertà di beatitudine... si domandano i maligni? I commenti cinici di qualche sazio buontempono ridicolizzavano gli uomini di Chiesa. La beatitudine della povertà deve essere ben compresa, insegnava Giovanni Paolo II, a chi lo rimproverava di uno zelo partigiano: "La povertà che Gesù ha dichiarato beata è fatta di distacco, di confidenza in Dio, di sobrietà e di disponibilità a condividere con gli altri, è fatta di senso della giustizia, di fame del Regno dei cieli, di apertura ad accogliere la parola di Dio e a conservarla nel proprio cuore. È ben diversa la povertà che discrimina una moltitudine di fratelli nel mondo e impedisce il loro sviluppo integrale come persone. Davanti a questa povertà, che è carenza e privazione, la Chiesa alza la voce invitando insistentemente e suscitando la solidarietà di tutti per lottare contro di essa".¹⁶

Altro principio dedotto dalla Bibbia: i beni della creazione appartengono a tutti. Giovanni Paolo II vi insisteva secondo la *Gaudium et spes*, n. 69 del Vaticano II: "Bisogna ricordare ancora una volta il principio tipico della dottrina sociale cristiana: i beni di questo mondo sono *originariamente destinati*

¹³ PAOLO VI, Udienza generale del 5 gen. 1977; trad. del testo pubbl. in francese in DC 1977, p. 111.

¹⁴ Dal discorso di Giovanni Paolo II alla favela "Videgal" di Rio de Janeiro, 2 luglio 1980; pubbl. in francese in DC 1980, p. 755.

¹⁵ Cf suo discorso a Villa El Salvador di Lima il 5 febr. 1985; testo pubbl. in franc. in DC 1985, p. 348-350.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia a Chalco* (vedi precedente nota 6), p. 593.

a tutti. Il diritto alla proprietà privata è *valido e necessario*, ma non annulla il valore di questo principio: su di essa, infatti, grava “un’ipoteca sociale”, cioè vi si riconosce, come qualità intrinseca, una funzione sociale fondata e giustificata precisamente sul principio della destinazione universale dei beni”.¹⁷ La *Centesimus annus* sviluppava tale ragionamento: “La prima origine di tutto ciò che è bene è l’atto stesso di Dio che ha creato la terra e l’uomo, ed all’uomo ha dato la terra perché la domini col suo lavoro e ne goda i frutti (cfr. *Genesi* 1, 28-29). Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno. È qui la *radice dell’universale destinazione dei beni della terra*. Questa, in ragione della sua stessa fecondità e capacità di soddisfare i bisogni dell’uomo, è il primo dono di Dio per il sostentamento della vita umana. Ora, la terra non dona i suoi frutti senza una peculiare risposta dell’uomo al dono di Dio, cioè senza il lavoro: è mediante il lavoro dell’uomo, usando la sua intelligenza e la sua libertà, riesce a dominarla e ne fa la sua degna dimora. In tal modo egli fa propria una parte della terra, quella che appunto si è acquistata col lavoro. È qui *l’origine della proprietà individuale*”. Il diritto di proprietà privata è “fondamentale per l’autonomia e lo sviluppo della persona”.

Il lavoro risponde alla volontà di Dio creatore che ha dato la terra con tutti i suoi beni all’umanità per farla fruttificare. Il lavoro produttivo che arricchisce l’umanità, le iniziative che gli rendono una migliore efficacia sono in sé benedetti dal Signore.

Tuttavia, “la proprietà dei beni non è un diritto assoluto, ma porta inscritti nella sua stessa natura di diritto umano i suoi propri limiti”. “L’uso” dei beni, affidato alla libertà, è subordinato alla loro originaria destinazione comune di beni creati”. E, su questo punto nevralgico, il papa citava la *Gaudium et spes* del Vaticano II: “L’uomo usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni, nel

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, lettera enciclica nel XX anniversario della *Populorum progressio*, 30 dicembre 1987, n. 42.

senso che possono giovare non unicamente a lui, ma anche agli altri [...]. La stessa proprietà privata ha per sua natura anche una funzione sociale, che si fonda sulla legge della comune destinazione dei beni”.¹⁸

Nel corso dell'anno della *Centesimus annus*, in un discorso alla popolazione di una favela brasiliana, il papa colse l'occasione per richiamare gli aspetti nodali di questa enciclica riguardanti la ricchezza e la povertà.

“La Chiesa ha sempre rifiutato l'organizzazione di una società fondata su un modello determinato dal capitalismo liberale, giustamente chiamato “capitalismo selvaggio”, che ha per caratteristiche principali la sfrenata ricerca del guadagno, contemporaneamente al disconoscimento del valore primordiale del lavoro e della dignità del lavoratore. Non è raro che tale ricerca “s'accompagni alla corruzione dei pubblici poteri e alla moltiplicazione di modi inaccettabili d'arricchimento e di realizzazione di facili profitti facendo ricorso ad attività illegali e puramente speculative”. È un sistema economico-sociale che fa del guadagno un fine assoluto e degrada il lavoro umano con una iniqua utilizzazione. (vedi *Centesimus annus*, n. 33 e 48). La Chiesa ha respinto allo stesso modo le soluzioni perverse del collettivismo marxista, che soffoca la libertà e l'iniziativa, riduce la persona umana alla condizione di un semplice pezzo d'ingranaggio, suscita odio e finisce nell'impoverimento che pretendeva superare e nella schiavitù più degradante. La recente esperienza dell'Est europeo è sufficientemente eloquente”.¹⁹

Fedele a Cristo, suo fondatore, la Chiesa, lungi dal proporre modelli concreti d'organizzazione politico-sociale, offre, come operazione ideale indispensabile, la sua dottrina sociale (*Centesimus annus* n. 43): “La persona umana, con i suoi diritti e la sua libertà, costituisce il cuore stesso della dottrina che la Chiesa propone per fare da riferimento ad ogni tipo di società. Intende difendere l'uomo. Suo unico fine è di eserci-

¹⁸ Cf *Gaudium et spes*, n. 69, 71 e *Centesimus annus*, n. 30 e 31.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso nella favela du Luxão de São Pedro, Brasile, 14 ott. 1991*; testo tradotto dal francese pubbl. in DC 1991, p. 1035.

tare la sua sollecitudine e le sue responsabilità verso l'uomo che gli è stato affidato da Cristo stesso. Non si tratta di un uomo astratto, ma reale, dell'uomo concreto, storico. Si tratta di ogni uomo, perché ciascuno è stato incluso nel mistero della redenzione. Tale è il principio, e il principio unico, che ispira la dottrina sociale della Chiesa" (*Centesimus annus* n. 53). Tutto dunque deve essere messo al servizio di questa persona nelle società, siano piccole o grandi, dalle imprese industriali alla società internazionale. All'ultra-liberalismo e al collettivismo avvulenti, la Chiesa oppone un personalismo intelligentemente inteso.

Per la Chiesa, un problema sociale maggiore come la fame nel mondo pone certamente a tutta l'umanità una sfida d'ordine economico e tecnico, ma più ancora un problema d'ordine etico-spirituale e politico. "È una questione di solidarietà visuta e di sviluppo autentico come di progresso materiale".²⁰

È vero che a tale novità il capitalismo si oppone! Non confondiamo il capitale e l'umanitario, l'economia e la politica o la morale! Le imprese son fatte per guadagnare! Ma lo sviluppo integrale nel lavoro non contraddice anzi, arriva a dire l'enciclica, favorisce piuttosto una migliore produttività e una migliore efficacia del lavoro stesso, anche se ciò può indebolire i centri del potere stabilito. L'impresa non può essere considerata solamente come una "società di capitale"; è nello stesso tempo una "società di persone" nella quale entrano differenti modi e con responsabilità specifiche entrano quelli che forniscono il capitale necessario alla sua attività e quelli che vi collaborano per il lavoro (*Centesimus annus* n. 43). La Chiesa contemporanea si rende simultaneamente sempre meglio conto che troppi uomini, lungi dal vivere nel benessere del mondo occidentale, subiscono la miseria dei paesi in via di sviluppo e sono in una situazione che è ancora quella del "giogo quasi servile", si sente obbligata di denunciare a chiare lettere e con tutta franchezza tale situazione, pur sapendo bene che i suoi richiami non saranno sempre accolti favorevolmente da tutti (*Centesimus annus* n. 61).

²⁰ Dall'*Introduzione* del documento già citato alla precedente nota 1.

Il motore del servizio della società non può che essere la carità universale, incitatrice di una giustizia per tutti, a partire dal principio della solidarietà. La Chiesa è in realtà la promotrice della civiltà dell'amore, che si chiama carità. La sua visione è etica. Non può rifiutarsi di parlare quando, davanti alla moltitudine dei poveri, percepisce, tutto al contrario, una civiltà dell'egoismo. L'individualista è necessariamente un egoista. Ogni trasformazione sociale passerà dunque attraverso la conversione dei cuori, prima e principale missione della Chiesa. Ma, contrariamente a certi pregiudizi, questa civiltà dell'amore impone necessariamente la pratica della giustizia. "L'amore degli uomini e in primo luogo l'amore del povero, nel quale la Chiesa intravede il volto di Cristo, si concretizza nella promozione della giustizia" (*Centesimus annus* n. 58). La giustizia richiede una lotta continua contro gli egoismi e gli odi, spesso istituzionalizzati.

Amore dice comunione e la comunione produce la solidarietà. "In verità, in verità vi dico, nella misura in cui voi l'avete fatto a uno dei più piccoli dei miei fratelli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40; cfr. 25, 45). La coscienza della comunione con Cristo e con i fratelli, frutto di una autentica conversione, porta a servire il prossimo in tutti i suoi bisogni, tanto materiali che spirituali, perché in tutto l'uomo "risplenda il volto di Cristo", scriveva Giovanni Paolo II nella sua esortazione *Ecclesia in America*.²¹ La solidarietà, frutto di comunione, si esprime nell'amore del cristiano che cerca il bene degli altri, specialmente dei più bisognosi. Le società di uno stesso continente devono sentirsi solidali fra di loro. E ormai, in una società divenuta mondiale sotto la spinta della storia, la solidarietà non può che essere internazionale.

Occorre aggiungere a questo punto un terzo principio, entrato un po' alla volta nel linguaggio politico dopo la *Rerum novarum*: la sussidiarietà, principio che la *Pacem in terris* e la *Centesimus annus* hanno promosso con forza. Pio XI, nella *Quadragesimo anno* aveva definito come segue questo "principio così grave di filosofia sociale": "È vero certamente e ben

²¹ Cf *Ecclesia in America*, del 22 gen. 1999, n. 52.

dimostrato dalla storia, che, per la mutazione delle circostanze, molte cose non si possono più compiere se non da grandi associazioni, laddove prima si eseguivano anche dalle piccole. Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale che siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle". (*Quadragesimo anno* n. 80). Il *sussidio*, dalla parola *sussidiarietà* è dunque un aiuto, niente più. La *Centesimus annus* ha ripreso l'argomento: "Una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune" (*Centesimus annus*, n. 48). La sussidiarietà è reclamata dal rispetto delle persone libere e responsabili. La si richiamerà in modo tutto particolare nelle imprese d'assistenza internazionale.

Nel 1996, lo studio citato del Pontificio Consiglio "Cor unum" a proposito della sfida della fame nel mondo contemporaneo mostrava quanto "i principi impartiti di volta in volta dalla Chiesa nel suo insegnamento sociale" costituivano "una guida preziosa per l'azione degli uomini contro la fame". Li enumerava nei termini seguenti: "Il conseguimento del bene comune è il luogo geometrico nel quale si ricongiungono: la ricerca della più grande efficacia nella gestione dei beni terrestri; un più grande rispetto della giustizia sociale permessa dalla destinazione universale dei beni; una pratica competente e permanente della sussidiarietà, che garantisce i responsabili contro l'appropriazione del loro potere, che è in realtà un potere di servizio; l'esercizio della solidarietà, che impedisce l'appropriazione dei mezzi finanziari i benestanti, e che permetterà a tutti gli uomini di non essere esclusi dal corpo socia-

le ed economico, e privati dalla propria dignità fondamentale”. “È dunque, concludeva, l’insieme dell’insegnamento sociale della Chiesa che deve impregnare la filosofia dell’azione dei responsabili che lo facciano consapevolmente o non”.²²

Questa ideologia moralizzatrice rischia, certamente, d’essere vista dai potenti con scetticismo se non con cinismo. L’attività economica dei responsabili si situa in un contesto duro, spesso crudele, causa di angosce e di ricerca orgogliosa del potere da mantenere. Queste persone possono essere inclini a valutare le considerazioni etiche come degli *handicaps*. Hanno ragione? L’esperienza quotidiana del mondo umanitario nei luoghi più diversi della terra mostra che le cose stanno diversamente. In effetti, solo uno sviluppo equilibrato che mira al bene comune si rivelerà autentico e, a lungo andare, contribuirà alla stabilità sociale, dunque alla pace dei cuori. A ogni livello e in tutti i paesi molte persone agiscono coraggiosamente e discretamente tenendo conto dell’interesse legittimo dei loro simili.²³

La sua ideologia radicata nel Vangelo ha condotto la Chiesa contemporanea a proporre prudentemente, perché la questione è delicata, strategie di lotta contro una povertà ingiusta e soprattutto contro una non meritata miseria.

La strategia della lotta contro la miseria

Nella sua lotta, sempre rinnovata, per lo sradicamento della miseria nel mondo, la Chiesa promette o raccomanda una strategia a partire da un’opzione di fondo, chiamata da Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei sociali*, “opzione o amore preferenziale per i poveri”.

Questa opzione è stata soprattutto predicata dall’episcopato dell’America latina dopo gli Incontri prima di Medellin e poi di Puebla. Ma essa vale per tutti i cristiani di tutti i tempi.

²² Documento già citato alla precedente nota 1: *La faim dans le monde*, n.2

²³ *Ibidem*.

Infatti, come faceva notare il papa, non è una novità del ventesimo secolo, ma “un’opzione o una forma speciale di priorità nella pratica della carità cristiana di cui è testimone tutta la tradizione della Chiesa”. E ne presentava il contenuto: “Essa si riferisce alla vita di ciascun cristiano, in quanto imitatore della vita di Cristo, ma si applica egualmente alle nostre responsabilità sociali e, perciò, al nostro vivere, alle decisioni da prendere coerentemente circa la proprietà e l’uso dei beni.

Oggi poi, attesa la dimensione mondiale che la questione sociale ha assunto, questo amore preferenziale con le decisioni che esso ci ispira, non può non abbracciare le immense moltitudini di affamati, di mendicanti, di senz’altro, senza assistenza medica e, soprattutto, senza speranza di un futuro migliore: non si può non prendere atto dell’esistenza di queste realtà. L’ignorarle significherebbe assimilarci al “ricco epulone”, che fingeva di non conoscere Lazzaro il mendico, giacente fuori della sua porta (cfr. Lc 16, 19-31).

“La vita quotidiana deve essere segnata da queste realtà, come pure le nostre decisioni in campo politico ed economico. Parimenti i *responsabili* delle Nazioni e degli stessi Organismi internazionali – scriveva il papa – mentre hanno l’obbligo di tener sempre presente come prioritaria nei loro piani la vera dimensione umana, non devono dimenticare di dare la precedenza al fenomeno della crescente povertà”.²⁴

Nel settembre 1980, il cardinale arcivescovo salesiano di Santiago (Cile) pubblicava un documento che centrava sull’opzione per i poveri tutta l’azione pastorale e sociale della Chiesa cristiana.²⁵ “Quello che si credeva opinione di qualcuno – si leggeva nell’Introduzione – è oggi scoperto e sottolineato con vigore dal magistero della Chiesa latino-americana, come opzione preferenziale di tutta la Chiesa”.

“Noi crediamo che il povero non è il frutto del caso o del destino. Ancor meno della volontà di Dio. Questa moltitudine

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 42.

²⁵ Il documento del card. R. Silva Henriquez, pubblicato in spagnolo in DOCLA, n. 54, sett.-ott. 1980 e nov.-dic. 1980, è stato pubblicato in francese in DC 1981, p. 231-238: i brani citati in questo contributo sono la traduzione della versione francese utilizzata dall’autore.

di bambini, di donne e di uomini i cui volti interpellano la nostra realtà sociale, è una moltitudine che è povera perché è in permanenza impoverita; e la sua povertà è il frutto d'una maniera di organizzare le relazioni tra gli uomini che tende a favorire la concentrazione del capitale e del potere nelle mani di un piccolo numero". È là un "peccato" che impregna le strutture, le istituzioni e le culture, ma che è molto difficile da scoprire se non si considera la società nella prospettiva dei poveri. Loro vedono le cose come sono. Attendono il giudizio della Chiesa e vi cercano voci di difesa. "Purtroppo, lamentava il cardinale, le terribili parole dei profeti dell'Antico Testamento continuano ad essere vere tra di noi: quelli che vendono il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali vivono in mezzo a noi... Quelli che intessono violenze e soprusi nei loro palazzi, quelli che umiliano i poveri, quelli che con le loro azioni provocano un regno di violenza, sdraiati nei loro letti d'avorio. Quelli che ammassano case sopra case e acquistano terreni su terreni per occupare tutto lo spazio e restar soli nel paese (cfr. Isaia 5; Amos 2)". La strategia sarà dunque quella della conversione. I cuori liberi e responsabili sono i primi ad essere sollecitati. La Chiesa li esorta a rendere giustizia ai poveri e agli oppressi.

Ma il peccato è penetrato anche "nelle strutture economiche, politiche e culturali". Le valutazioni e le decisioni dei responsabili della leadership ideologica e della organizzazione della vita sociale ed economica delle popolazioni dovranno essere moralizzate o "convertite". Il cardinale riprendeva dal suo punto di vista e partendo sempre dalla sua "opzione preferenziale per i poveri" l'invito di Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* a tutta la società, ricchi e poveri, a mettere in atto un processo di conversione personale e collettivo per tutto ciò che riguarda i "criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti d'interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita" in vigore, che sono in "contrasto con la parola di Dio e il disegno di salvezza" (cfr. Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 19).

La Chiesa, continuava il cardinal Silva, aiuta i poveri a prendere coscienza. Difende la loro causa, perché ci tiene alla

loro “dignità”, che la miseria avvilisce. L’annuncio di Cristo salvatore deve illuminare l’uomo sulla sua dignità, “in modo tutto particolare l’operaio, il contadino, l’emarginato. La chiesa deve aiutarli nel loro sforzo di liberarsi dall’assoggettamento, per guidarli, come fine ultimo, verso la comunione col Padre e con i fratelli”. Bisogna dare giustizia ai bisogni dei poveri e rispettare i loro diritti fondamentali in ciò che concerne la salute, la casa, il lavoro, il giusto salario.

La strategia di lotta deve essere estesa a tutto il mondo. Il fenomeno complesso della mondializzazione o della globalizzazione è una delle caratteristiche che contrassegna la fine del ventesimo secolo. Si assiste ad una globalizzazione economica che porta con sé conseguenze positive, come il fenomeno della efficacia e della crescita della produttività. Il processo d’unità tra le popolazioni può essere rinforzato e il servizio reso alla famiglia umana può così migliorarlo. Ma, se la globalizzazione finisce per essere retta solo dalle leggi del mercato applicate secondo l’interesse dei potenti, allora comporterà serie conseguenze negative: valore assoluto all’economia, disoccupazione, diminuzione e degrado di certi servizi pubblici, inquinamento, più forte sproporzione e contrasto fra ricchi e poveri, concorrenza ingiusta che spinge le nazioni più povere in una situazione di inferiorità sempre più marcata.²⁶ Con la sua dottrina sociale la Chiesa offre, a parere di Giovanni Paolo II, un valido contributo alla problematica dell’attuale economia globalizzata. La sua posizione morale su tale materia fonda su tre pietre angolari: dignità umana, solidarietà, sussidiarietà. “L’economia mondializzata dovrà essere analizzata alla luce dei principi della giustizia sociale, rispettando l’opzione preferenziale dei poveri, che devono essere messi in grado di difendersi in una economia mondializzata, e le esigenze del bene comune internazionale”.²⁷

Il problema del debito, diventato acuto in un tempo di tempesta monetaria, deve essere risolto in questa prospettiva. Il debito pubblico affligge molte nazioni del Terzo Mondo. Le

²⁶ Cf *Ecclesia in America*. del 22 gen. 1999, n. 20.

²⁷ *Ibidem*, n. 55.

più deboli ne sopportano le più pesanti conseguenze. La disoccupazione li getta nella miseria. Bisogna cancellare o almeno ridurre il debito? Cosa chiede a tal proposito la giustizia, l'equità, la carità? Il problema è ben più intricato di quanto possa sembrare. Il debito è spesso il frutto della corruzione e della cattiva amministrazione. In realtà, fra le cause che contribuiscono alla formazione di un debito pubblico dirompente, vanno segnalati non solo i tassi elevati di interesse, frutto di speculazioni finanziarie, ma anche l'irresponsabilità di certi governi che, contraendo questi debiti, non hanno sufficientemente pensato a come poi saldarlo, e il dirottamento delle ingenti somme ottenute a favore di interessi personali e non della collettività e del suo sviluppo. Ci sono conseguenze per i poveri. "Il solo pagamento degli interessi costituisce per l'economia dei paesi poveri un peso che toglie alle autorità la disponibilità del denaro necessario per lo sviluppo sociale, l'educazione, la salute e l'istituzione di un fondo per creare lavoro".²⁸ Bisogna ridurre, anzi cancellare il debito dei paesi poveri.

La Chiesa chiede quindi che "esperti in economia e in questioni monetarie, di fama internazionale, facciano una analisi critica dell'ordine monetario mondiale, nei suoi aspetti negativi e positivi, per correggere l'ordine attuale e proporre un sistema e meccanismi in grado di assicurare lo sviluppo integrale e solidale delle persone e dei popoli".²⁹

È una delle questioni del nuovo ordine internazionale richiesto da Paolo VI nella *Populorum progressio*. Bisogna andare oltre il liberalismo, secondo cui la regola del libero scambio è l'unica norma delle relazioni internazionali. Mentre stimola il progresso e favorisce l'incremento nei paesi ricchi, penalizza invece i paesi poveri. Le condizioni sono per essi troppo svantaggiose. I prezzi che liberamente si formano sul mercato possono produrre risultati iniqui. I poveri diventano più poveri, i ricchi sempre più ricchi. "Ciò significa che la legge del libero scambio non è più in grado di reggere da sola

²⁸ *Ibidem*, n. 22

²⁹ *Ibidem*, n. 59.

le relazioni internazionali” e quindi il principio fondamentale del liberalismo come regola degli scambi commerciali viene d’ora in avanti messo in causa.³⁰

Deriva da queste considerazioni che gli agenti della strategia di lotta contro la miseria sono, secondo la Chiesa, nella misura possibile, i poveri stessi, che devono farsi carico del loro destino; ma anche e soprattutto i responsabili delle nazioni e delle organizzazioni internazionali. Solidali gli uni e gli altri non dovranno che tendere al bene comune sia dei loro concittadini, sia dell’umanità a cominciare dai più deboli. “Tutti solidali” non solo a livello di categoria, ma nazionale e planetario, dovrà diventare il motto e l’insegna di chi detiene il potere.

Un programma economico contro la fame nel mondo

“Le strutture e i meccanismi finanziari, monetari, produttivi e commerciali, che sotto la spinta di pressioni politiche diverse, reggono l’economia mondiale, si rivelano – deplorava Giovanni Paolo II nel 1979 – incapaci a riassorbire le ingiustizie ereditate dal passato e di far fronte alle urgenze e alle esigenze etiche del presente”.³¹ Nel 1996 il Pontificio Consiglio “Cor unum” ha varato un programma teso a meglio servire, principalmente nella loro alimentazione, tutti gli uomini, soprattutto i più esposti, che sono le prime vittime di riforme severe e spesso eccessivamente drastiche finalizzate al riordino dei sistemi nazionali ed internazionali.³² Per andare in direzione del bene comune e della giustizia sociale è necessario – raccomandava il papa – che il personale delle istituzioni internazionali non solo diano prova di “rigore tecnico, come è ben dovuto, ma anche di rispetto per le persone che non si può inculcare solo con disposizioni burocratiche o con una forma-

³⁰ PAOLO VI, *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, n. 58.

³¹ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, n. 16.

³² “Vers une économie plus solidaire”, nel documento già citato *La faim dans le monde*, n. 38-53.

zione puramente economica". Occorre immaginare delle disposizioni precise, in accordo con le istituzioni e le associazioni cattoliche, che sono a maggior contatto con i destinatari più a rischio.³³

Si dovrà mobilitare l'azione di tutti, particolarmente delle nazioni più ricche, avendo una responsabilità di primo piano nella permanente riforma dell'economia mondiale. E dal momento poi che questi paesi non mancano essi stessi di poveri, sono tentati di non dare più oggi, come s'era fatto in passato, la priorità alle relazioni con i paesi in via di sviluppo o ai paesi dell'Est Europa, la cui evoluzione anzi li preoccupa sul piano della concorrenza. Un tal modo di fare "sarebbe indegno e miope".³⁴

Il documento svolge una serie di principi per coloro che in questi paesi ricchi detengono il potere.³⁵ I governi dei paesi industrializzati devono agire sulle loro opinioni pubbliche per sensibilizzarle alla situazione dei poveri, siano essi vicini o lontani. I servizi generali dell'O.N.U.: Consiglio economico e sociale, UNICEF, F.A.O., lavorano in tal senso. Il funzionamento dei mercati, che favorisce lo sviluppo, ha bisogno di una saggia normativa. "Non è certamente possibile, per ragioni politiche e umanitarie, di affrancarsi del livello dei prezzi che risultano dal funzionamento cieco dei mercati. E nello stesso tempo occorre assicurarsi che gli stessi prezzi non siano oggetto di strategia speculativa". "Il problema del debito" dovrebbe essere "superato". È vero che le soluzioni richiedono "molta equità e vigilanza perché i paesi più coraggiosi e più fattivi in materia di riforma non siano penalizzati rispetto ad altri". Gruppi d'interesse, più o meno ufficiali, potrebbero trarne indebitamente profitto nei paesi esportatori... L'aiuto merita dunque di essere ripensato. L'aiuto d'urgenza alimentare, che permette ad una popolazione di sopravvivere a una situazione di crisi, non può che essere temporaneo. Comunque, è sempre auspicabile che l'aiuto sia migliorato nella concertazione fra gli Stati, le autorità

³³ *Ibidem*, 38.

³⁴ *Ibidem*, 39.

³⁵ *Ibidem*, 40-46.

locali, le istituzioni e le associazioni ecclesiali. “Gli aiuti potranno essere limitati nel tempo e meglio distribuiti alla popolazione realmente in stato di bisogno”.

La sicurezza alimentare esiste quando tutti gli abitanti, in ogni momento, hanno accesso agli alimenti necessari per gestire una vita sana e attiva, dice la F.A.O.. Per assicurarla, occorre sviluppare dei programmi tesi a valorizzare la produzione locale e a stabilire una legislazione efficace che protegga i terreni agricoli e ne assicuri l'utilizzazione ai contadini. Se questo non è ancora realizzato nei paesi in via di sviluppo, è perché una gran mole di difficoltà vi si oppongono. Non si tratta solamente di cattiva distribuzione delle terre e di utilizzazione irrazionale del suolo, ma di crescenti difficoltà per i responsabili politici ed economici a definire una politica agraria. “Fra le molteplici cause di questa situazione, la più importante è la fluttuazione dei prezzi e del danaro, provocata anche dalla superproduzione dei prodotti agricoli. Per garantire la sicurezza alimentare, occorre favorire la stabilità e l'equità nel mercato internazionale”. Infine, ultima osservazione, se i doveri che incombono sulle autorità politiche e finanziarie dei paesi coinvolti sono di primaria importanza, per stroncare il flagello della fame, della malnutrizione e della povertà, tuttavia anche ogni uomo è tenuto a interrogarsi su quanto fa e su quanto potrebbe fare. Il contributo degli specialisti a livello culturale ed educativo è, a tal proposito, dunque indispensabile. Una educazione ben compresa non si limita a trasmettere gli elementi necessari alla comunicazione o a un lavoro di utilità personale o pubblica, ma piuttosto serve a porre i fondamenti della coscienza morale. Educazione e sviluppo sono realtà interdipendenti.³⁶

Una utopia evangelica

In che direzione si sta andando? I piani e i progetti umani di rinascita sociale sono abbozzati da utopie più o meno ela-

³⁶ *Ibidem*, 47-53.

borate: per alcuni, una società senza divisioni di classi e perfettamente egualitaria; per altri, una società sempre più ricca, perché sempre più produttiva. Da parte sua e nella sua lotta contro la miseria, la Chiesa contemporanea si lascia guidare da una visione ideale della società degli uomini, un Regno di Dio, fatto di giustizia, di amore e di pace.

Nel 1981 il già citato arcivescovo di Santiago del Cile immaginava per il suo Paese una società di questo tipo, fondata sugli interessi della maggioranza dei concittadini, nella quale i processi economici sarebbero sottoposti a un ordine di solidarietà e di partecipazione. “Una società nella quale si garantisca la comune affettazione dei beni prodotti e delle risorse naturali del paese, permettendo così di soddisfare i bisogni fondamentali di tutti e di portare un miglioramento progressivo della qualità della vita. Una società nella quale si abbia una diminuzione costante dell’ingiustizia e della illegalità tra i gruppi sociali, nella città e nella campagna, tra gli operai e tra gli imprenditori. Una società di partecipazione crescente ed effettiva dei lavoratori al prodotto del loro lavoro e alle decisioni a livello delle imprese, delle regioni e della nazione intera. Una società nella quale il potere sia esercitato nella prospettiva della maggioranza nazionale e condiviso da un popolo che si organizza in funzione delle proprie basi, in modo che il potere sia effettivamente dato a chi appartiene: al popolo intero. Una società nella quale i diritti delle persone siano garantiti e di fatto rispettati, dove l’attività culturale sia davvero orientata verso il rafforzamento della dignità del popolo, motivandolo ed educandolo alla presa di coscienza delle sue responsabilità, in modo che la cultura sia profondamente umanizzante”.³⁷

Un sentimento più alto della solidarietà porterà a superare incomprensioni ed egoismi? A conclusione del suo programma di sviluppo umano Paolo VI esprimeva così la sua speranza nella *Populorum progressio*: “Speriamo che i paesi a meno elevato livello di sviluppo sappiano trarre profitto da buoni rapporti di vicinanza coi paesi confinanti, allo scopo di organizza-

³⁷ Cf n. 44 del documento citato nella precedente nota 25.

re tra di loro, sopra aree territoriali più vaste, delle zone di sviluppo concertato: stabilire programmi comuni, coordinare gli investimenti, distribuire le possibilità di produzione, organizzare gli scambi. Speriamo anche che le organizzazioni multilaterali e internazionali trovino, attraverso una necessaria riorganizzazione, le vie che permetteranno ai popoli tuttora in via di sviluppo di uscire dal punto morto in cui paiono dibattersi come prigionieri e di rinvenire da se stessi, nella fedeltà al genio di ciascuno, i mezzi del loro progresso sociale e umano.

Perché è proprio a questo che bisogna arrivare. La solidarietà mondiale, sempre più efficiente, deve consentire a tutti i popoli di divenire essi stessi gli artefici del loro destino. Il passato è stato troppo spesso contrassegnato da rapporti di forza tra nazione e nazione: venga finalmente il giorno in cui le relazioni internazionali portino il segno del rispetto vicendevole e dell'amicizia, dell'interdipendenza nella collaborazione e nella promozione comune sotto la responsabilità di ciascuno".³⁸

Nel mondo sognato dal card. Silva e da Paolo VI la miseria che umilia e degrada avrebbe un termine. Ma purtroppo, qui in terra, non occorrerebbe far i conti con la debolezza e con la stupidità degli uomini? Il male della miseria sembra ben essere una roccia, la storia una montagna e l'umanità il suo *Sisifo*. Continuiamo lo stesso a sperare.

³⁸ *Populorum progressio*, n. 64 e 65.